

Viaggi nello spazio e nel tempo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Claudio Costeniero**

**VIAGGI NELLO SPAZIO E NEL TEMPO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2018  
**Claudio Costeniero**  
Tutti i diritti riservati

# 1

Erano passati 5 giorni dal primo mese di vita della mia nuova Passat, era ancora come il primo giorno che l'avevo guidata e aveva al suo interno ancora quell'irresistibile profumo di nuovo, nessun graffio a deturpare lo splendido metallizzato blu e ora che nuvoloni neri e minacciosi avevano iniziato a rovesciare la violenza accumulata da giorni di caldo afoso, avevo il terrore che iniziasse la grandine perché ero allo scoperto. Avevo già visto, su altre auto, l'effetto disastroso dei famigerati chicchi di ghiaccio. Sull'auto di un mio amico l'effetto era stato devastante: il ghiaccio, arrivato dal cielo a velocità considerevole, era riuscito a frantumare persino i fanalini di una Mercedes. Ci sono assicurazioni che ci preservano da tali calamità ma, dopo i giorni persi per il restauro o passaggio in carrozzeria, che dir si voglia non è più come prima, si ha la sensazione che non sia più nuova, perfino il profumo di interni non è più lo stesso. Però sapevo che a pochi chilometri c'era un sottopasso, si trattava di un passaggio a senso unico alternato, speravo di arrivare in breve tempo e trovarlo libero, cosa molto probabile, perché mi ci sarei piazzato e lì sarei rimasto pur bloccando l'eventuale traffico che, vista l'ora, notte fonda, e il diluvio, sarebbe dovuto essere scarso, molto scarso. Ma quando vi giunsi, luci rosse di posizione di un'altra vettura indicavano la presenza di un altro con la mia stessa idea. Non aveva ancora iniziato la grandine, avrei potuto cercare un'alternativa ma preferii lampeggiare ripetutamente per far credere che sarei dovuto passare. Quasi subito l'altro si rimise in moto esponendo così la sua auto alle ire del fortunale. Mi fermai tranquillo

in quel riparo e tirai un sospiro di sollievo. La speranza era che non arrivasse nessuno ma avevo deciso che non mi sarei spostato comunque, a meno che l'occupante del prossimo veicolo non fosse grande e grosso. Tuoni e fulmini non bastavano... ci si mise anche il treno, che transitando sopra di me produsse un tale sferragliare da farmi sobbalzare. Ne passavano parecchi di treni su quella linea ma non mi era mai capitato prima di sentirne l'effetto sonoro stando fermo lì sotto. L'intenso bagliore di un lampo e subito dopo il fragore del tuono annunciò la grandine, prima piccoli chicchi e poi vere e proprie noci; ero felice di essere lì sotto ma ad un tratto un altro lampo accompagnato dal suono assordante del tuono e del treno in simultanea mi diede una vampata di calore tale da farmi perdere i sensi... credo.

Mi svegliai avvolto da una nebbiolina ovattata. Tutto era silenzio e pace, mi sembrava di essere disteso su di un letto d'ospedale, non riuscivo a mettere a fuoco ciò che avevo intorno; non c'erano rumori o gente che si muoveva vicino a me, sbattei le palpebre più volte e cercavo di ricordare cosa fosse successo, dov'ero, cosa mi fosse capitato. Provai a muovere le braccia o le mani ma sentivo tutto molto pesante, come intorpidito. Lentamente avvicinai le mani al viso per sfregarmi gli occhi e sentii sotto i polpastrelli che una garza mi impediva di vedere chiaro, d'istinto la tolsi pensando che forse un lampo mi aveva danneggiato la vista, dentro di me una vocina mi diceva che forse avrei fatto bene a non toccare niente per non peggiorare la situazione ma ero troppo ansioso di sapere dove, cosa, come... Non ero in un ospedale, ero all'aperto, sopra di me il cielo era arancio chiaro, doveva essere l'aurora o il tramonto, non era più notte; chissà per quante ore avevo dormito o ero stato senza conoscenza o chissà cos'altro. Mi tirai su, guardai intorno ma non capivo, il pavimento era enorme, bianco o beige e lucido e c'era qualche ombra qua e là, cominciavo a notare dei movimenti. «Ehi» gridai «che succede, dove siamo?» sbattei ancora le palpebre per mettere

meglio a fuoco. Ero in una distesa enorme, una grande piazza, non so, sembrava una prateria di cui non vedevo la fine. Finalmente mi si avvicinarono, alla mia destra, due persone. Mi rivolsi a loro per chiedere spiegazioni ma dalla mia bocca non uscì neanche una sillaba, nemmeno più il fiato, ero rimasto tutto bloccato a fissare le sagome che avevo vicino fra stupore e terrore. I due si guardarono e poi tornarono con gli occhi su di me che mi sentivo talmente sbalordito che risi perché pensavo a uno scherzo, i due sembrava avessero una maschera sul viso molto simile l'una all'altra ma non uguali, erano alti almeno 10 o 20 centimetri più di me ed io sono alto quasi un metro e novanta quindi giganti che si prendevano gioco di me, credo. Dalla bocca di uno dei due uscirono dei versi dolci e tenui intervallati da alcuni grugniti, così mi sembrava, e subito l'altro gli si rivolse allo stesso modo, così capii che stavo sognando, cercai di scuotermi di svegliarmi, dicevo a me stesso che fra poco sarebbe tutto svanito e, addirittura, me ne sarei rammaricato come succede spesso quando il sogno che stai facendo è particolarmente piacevole e non vorresti mai esserti svegliato. Non era un sogno, me ne resi conto quando mi guardai la mano tutta appiccicosa, la garza o ciò che credevo tale si era sciolta: era una specie di gelatina verdastra. Schifato la alzai verso gli occhi per capire che diavoleria fosse ma non ne ebbi il tempo perché uno dei due, il più alto, me la tolse, la strizzò e la mise in una sacca con lunghe cinghie che gli penzolava al collo. Si guardarono ancora e ancora produssero strani suoni e grugniti, poi guardarono nuovamente me, i loro visi erano strani, non erano facce normali, gli occhi erano molto distanziati tra loro e la bocca sembrava enorme e sempre aperta, dentro era di un tenue rosa e i denti erano molto bianchi, regolari e anche belli, sembrava, ma erano tanti, saranno stati una cinquantina e avevano orecchie e naso minuti, quasi non si notavano. Non avevano capelli e questo mi fece per un attimo pensare che mi somigliavano visto che mi rasavo la testa proprio per non far notare la calvizie che incombeva. Mi sembrava di essere in presenza di

due alieni, ma come avrei fatto a dirmelo questo ancora non lo sapevo. Il mio stato d'animo era messo a dura prova. Cosa mi era successo? Dove ero capitato e come, e perché, e quando. Sul bordo del letto vidi i miei jeans, scarpe, calzini e slip. Scesi e indossai tutto molto rapidamente osservando, una volta rimessomi in piedi, lo strano giaciglio; notai che si trattava di un parallelepipedo di gommapiuma o lattice alto un metro circa e apparentemente soffice senza cuscini o lenzuola di sorta, ne notai altri qua e là senza un ordine preciso e di colore diverso. Mi rivolsi ai due che avevo vicino osservando che si stavano avvicinando altri esseri come questi, probabilmente incuriositi anch'essi, come lo ero io. Chiesi, sapendo che non avrebbero capito, delucidazioni, lo feci con tale naturalezza da stupirmi e capii che, probabilmente, agivo così per non far credere di aver paura, cosa che in realtà non riuscivo a togliere nella mia mente. Trovandomi faccia a faccia con i due mi trovai a dover guardare in alto e non ero abituato, raramente in condizioni normali, nella mia realtà insomma, mi capitava di trovarmi a chiacchierare con persone più alte di me e, anche in quei rari casi, non ero a mio agio. "Nessuno è ciò che non possa essere anche tu". Con questa frase, citata da mio padre, avevo spesso risolto problemi di imbarazzo anche peggiori della diversa statura che mi opprimeva ora. «Dove siamo qui, chi siete voi... mi capite?» I due parlarono rivolti a me poi fra di loro infine il più alto si mise a trattenere altri che si stavano avvicinando gesticolando ed emettendo dei suoni strani. Mi sembrava tutta buona gente, se così si può definire ciò che vedevo, o forse mi sarebbe piaciuto che fosse così. L'altro mi fece cenno di stare calmo e di seguirlo ed io mi misi al suo fianco da bravo bambino e ci avviammo, con gli altri al seguito, verso una specie di cartello stradale. Osservai altri che si avvicinavano meravigliati e vidi che indossavano delle tuniche che arrivavano fin poco sopra il ginocchio, di un tessuto molto morbido, sembrava seta, avevano tutti quella specie di borsa a tracolla, le tuniche non avevano tasche o taschini né colletto o bottoni ed erano di vari colori, persino colori che non ave-

vo mai visto, ma non un'infinità di tonalità; ne notai vicine al rosso e all'azzurro. A prima vista i piedi sembravano nudi ma guardando bene notai una specie di suola sotto la pianta, senza lacci o altre cose utili a tenerle attaccate al piede, forse se le incollavano... erano piedi normali con 5 dita e grandi come i miei, forse anche un po' meno. Il complesso dei piedi grandi mi ha sempre condizionato, anche da piccolo, mi dicevano che non ero bravo a calcio appunto per quel motivo, una volta, in piscina, mentre giocavamo fra amici, il fischiotto del bagnino attirò la mia attenzione, mi fece cenno di avvicinarmi e, quando fui lì mi disse «Ragazzo, niente pinne in acqua, non sai che è vietato?» Sollevai un piede in superficie e lui disse «Ecco, appunto» così risero tutti. Questi invece, rispetto alla statura, avevano il piedino da fatina, le solite ingiustizie. Fra di loro c'erano anche donne, femmine comunque... lo si notava dalla statura un po' più ridotta e dall'espressione del viso o dall'atteggiamento del corpo, dalle forme; non so, insomma, perché riuscivo a capire che lo fossero, ma lo capivo. Si muovevano lentamente con andatura un po' dondolante ma molto aggraziata. Sembrava che sorridessero ed era forse quello il motivo per cui non avevo paura pur sapendo con sicurezza di trovarmi in un altro pianeta o dimensione o sogno o cosa diavolo fosse quel posto. Anche loro mi stavano esaminando, osservavano soprattutto le mie ginniche e i jeans. Cercavo di capire che posto fosse guardando in alto per vedere se c'erano stelle, lune, soli o qualcosa che mi aiutasse ad orientarmi ma non c'era niente, neanche il sole; eppure con quella luce qualcosa ci doveva essere, lo notai infatti, più piccolo del nostro ed esattamente allo zenit. Tingeva il cielo di un arancio chiaro e scaldava bene, saranno stati 27 o 28 o 29 gradi... il paesaggio era come lo avevo visto prima, enorme... nel suolo biancastro non vedevo edifici o alberi o aiuole fiorite o chioschi né animali, solo "persone lunghe" qua e là come a passeggio, in coppia o a gruppetti o da soli, poi c'era qualche panchina di gommapiuma come quella dove avevo dormito prima e poi dei cartelli come quello a cui ci stavamo avvicinando e ce ne

erano parecchi. Giunti al segnale stradale, così mi sembrava, vidi che un lungo scivolo portava nel sottosuolo dal quale giungeva una luce celestina ma molto intensa. Ero in profonda apprensione ora che si trattava di scendere lì sotto, chissà cosa avrei trovato... la camminata fu breve e man mano che si scendeva aumentava lo stupore. La luce proveniva da cubi di plastica celesti e ce ne erano ovunque, il salone che mi si presentò davanti era immenso, non vedevo la fine e non c'erano colonne a sostenere il soffitto che sembrava essere a un'altezza da terra di 4 metri, forse meno, che razza di diavoleria era mai quella, come faceva a stare su una tale enormità? Lì sotto c'era uno strano odore che sembrava naftalina, molto simile ma più tenue. In fondo alla mia destra sembrava ci fosse un recinto con strane sagome all'interno; semisfere con proboscide che strisciavano lentamente celesti o bianche forse le vedevo celesti a causa della luce. Passando vicino ad un cubo di luce e sfiorandolo con le dita mi resi conto che non era plastica bensì gelatina o una cosa simile e non emetteva calore. Qua e là vedevo dei componenti metallici che mi facevano pensare a dei macchinari da fabbrica. Qui sotto era tutto un brulichio di "lunghi" che si affaccendavano in un modo ritmico e veloce che pareva un formicaio. La mano calda del mio accompagnatore sul braccio mi distolse dall'osservazione a cui mi ero dedicato con tanto interesse, la mano era normale sempre 5 dita affusolate e lunghe... da pianista, non aveva anelli o braccialetti e niente orologio. Visto che, d'istinto, guardai verso l'altro polso, si girò di lato per consentirmi di vedere meglio." Perspicace questo" pensai. Mi indicò la direzione da seguire ed io, mansueto, lo seguii fino a delle "persone" in piedi intorno a un grande tavolo di vetro con sopra strani oggetti: cubi rossi, piramidi a base triangolare, esagoni metallici con simboli sconosciuti incisi, triangoli d'oro con un quadrato all'interno e altre cose che non so descrivere. Tutti mi guardavano emettendo suoni particolari, praticamente parlottavano tra loro. Uno prese da sotto il tavolo una scatola di gelatina rossa e l'aprì. "Ci siamo", mi dissi, "adesso apparecchiano la tavola e mi

mangiano”, ma dalla scatola uscì una cinghia con una più piccola collegata alla prima, “ma certo prima mi dovranno legare”, ma le cinghie mi sembravano piccole e troppo inconsistenti per i miei 100 kg e oltre. Il tizio che aveva estratto dalla scatola le cinghie fece per avvicinarsi ma fu fermato dal più anziano, pensai che lo fosse perché aveva il viso pieno di rughe, gli disse qualcosa e questi diede i guinzagli ad una creatura meravigliosa che notavo solo adesso, aveva la bocca chiusa e sembrava sorridere e ammiccare con lo sguardo e, notai mentre mi si avvicinava, ancheggiava un po’ evidenziando le statuarie forme sotto la tunica. Quando mi fu vicina disse qualcosa facendomi vedere i 50 denti che aveva in bocca e questo mi riportò alla situazione del momento. Cosa voleva farmi con quelle briglie? Mentre pensavo a questo mi venne il sospetto di essere in grave pericolo. Il “vecchio” aveva incaricato lei per distogliermi e rendermi più docile oppure, con grande pragmatismo, sapeva o sperava che quella “visione” mi avrebbe distratto nel modo più adeguato. Comunque non mi sembravano affamati o carnefici o maniaci o pazzi sanguinari o... intanto la ragazza, molto abilmente, mi aveva fasciato la fronte con una delle cinghie e l’altra me la chiuse delicatamente attorno al gola, non potei far a meno di sentire il suo profumo, era molto gradevole ma non assomigliava per niente ai nostri profumi tradizionali. La fascia che teneva unite le due cinghie ora mi scorreva sulla nuca dalla fronte al collo. Durante questa operazione, guardai “involontariamente” dentro la tunica, aveva le tette. Si accorse che mi era caduto l’occhio lì e, allontanandosi per tornare al suo posto, mi lanciò un’occhiataccia. Il mio primo accompagnatore mi prese la mano e mi avvicinò ulteriormente al tavolo poi mi prese l’indice e lo posò sulla piccola piramide che avevo notato prima. Tutti mi guardavano in silenzio, pensavo di prendere una scossa o di vedere il mio dito trasformarsi in qualcosa di diverso... non capivo, così guardai con espressione il più possibile interrogativa il mio accompagnatore che a sua volta toccò la piramide ed emise un grugnito, puntò la mano aperta verso di me come a dire

“adesso tocca a te”. Capii subito (quasi). Quando, tornato col dito sulla piramide e ne ebbi pronunciato il nome, ci fu una sorta di applauso e strani movimenti della testa in segno di approvazione. Era evidente che il loro modo di compiacersi era di battere le mani sulle cosce e agitare la testa non solo su e giù ma anche di qua e di là come dire, sì – no – sì – no – sì – no, sembravano veramente ridicoli, lo fecero tutti attirando l’attenzione di altri “lunghi” che ciondolavano lì intorno. Capii anche che lo strumento che avevo intorno alla testa combinato con quello sul collo servivano a tradurre la mia lingua. Ma non era così semplice, avrei dovuto toccare tutto ciò che c’era sul tavolo e pronunciarne il nome e poi toccare altre cose lì intorno e dire come le chiamavo e così feci; toccavo ogni cosa dando il nome a volte inventato perché non sapevo cosa fosse ma importante era catalogare ogni oggetto pensai. Mi resi conto che il tavolo non era di vetro... non riuscivo a capire che materiale fosse. Presi dal tavolo il triangolo d’oro e lo rigirai tra le dita: sembrava oro ma in realtà era più chiaro e aveva delle striature rosa e celesti come fosse marmo ma era di metallo perché, quando lo posai, emise il classico tintinnio di un pezzo di metallo, alzai la mano del mio accompagnatore e dissi “mano” poi il dito “dito” il polso “polso”... guardai in direzione della ragazza e andai, con il dito proteso, verso di lei. Si mise una mano davanti alla bocca, rise e corse verso la parte opposta del tavolo fra l’ilarità di tutti con nuovi applausi e sbattimenti di teste. Avevano tutti capito molto in fretta, l’intelligenza era una dote che certo non mancava a questi tizi. Misero sul tavolo altri oggetti che io catalogavo: c’era una bottiglia con base quadrata e due beccucci sopra conteneva un liquido apparentemente celeste, uno al tavolo la prese girò un beccuccio e bevve, poi la passò a me che feci la stessa cosa; era acqua buona ma semplice acqua, chissà se avevano anche vino o birra? La bottiglietta sembrava di plastica ma non lo era, sembrava dello stesso elemento del tavolo, ma mi colpì il fatto che era a base quadrata... molto più pratica, a parer mio delle nostre bottiglie a base circolare, immaginiamo la